

ULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (B)
“del perdono”

Is 54,5-10 *“Ti raccoglierò con immenso amore”*
Sal 129 *“L'anima mia spera nella tua parola”*
Rm 14,9-13 *“Cristo è morto ed è ritornato alla vita”*
Lc 18,9-14 *“Chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato”*

La liturgia odierna ha come oggetto il singolare contrasto tra l'amore di Dio, perennemente pronto al perdono, e la ristrettezza delle vedute umane, che producono forme di irrigidimento nelle relazioni interpersonali e tensioni, talvolta insolubili, tra caratteri e opinioni differenti. Dio si trova aldilà di tutto questo. Il profeta Isaia descrive, mediante la metafora sponsale, l'atto di misericordia con cui il Signore accoglie continuamente Israele e gli restituisce la dignità di partner dell'alleanza, nonostante i suoi molteplici tradimenti (cfr. Is 54,5-10). La riflessione paolina, nell'epistola odierna, mette in luce il fatto che Cristo è morto per tutti senza distinzione di sorta; quindi è del tutto fuori luogo fare differenza di persone, in forza di un criterio suggerito dai giudizi umani, che spesso si muta in un atto di disprezzo immotivato e soprattutto estraneo ai sentimenti di Gesù (cfr. Rm 14,9-13). La parabola del fariseo e del pubblicano, che vanno al tempio a pregare, espone infine nel dettaglio le due conseguenze principali di un'esperienza religiosa condizionata dai giudizi umani: la sterilità della preghiera e la perdita della divina “giustificazione” (cfr. Lc 18,9-14).

Il testo di Isaia, inserito oggi come prima lettura, parla della novità dell'amore di Dio nei segni simbolici della donna ripudiata poi ripresa con rinnovato amore (cfr. Is 54,7); così, l'immagine di Dio assume i tratti dello Sposo fedele (cfr. Is 54,6), disposto a riprendere la propria sposa con amore inesauribile e con un giuramento di fedeltà, la cui stabilità è ancora maggiore di quanto non siano saldi i monti e i colli di questa creazione (cfr. Is 54,10). Il paragone, infatti, è esplicitamente costruito su immagini cosmiche, dal momento che lo Sposo è il creatore, che è, al tempo stesso, redentore e Dio di tutta la terra (cfr. Is 54,5), non solo quindi di Israele. L'amore nuovo, che Dio offre al suo popolo, non è più suscettibile di cambiamento o di mutazione; l'alleanza che Egli sta per compiere è diversa da quella precedente, appunto perché non sarà più possibile invalidarla né scioglierla. Sarà più simile all'alleanza stipulata con Noè, dove Dio aveva promesso di non riversare più le acque distruttive sulla terra, e così ha fatto (cfr. Is 54,9); l'alleanza stipulata con Mosè, invece, è sotto il divino giudizio e prevede sanzioni severe per i trasgressori, che tuttavia sono transitorie, come un impeto momentaneo di collera (cfr. Is 54,8). La misericordia prevale, insomma, sulla condanna. Così, il Signore intende stipulare col suo popolo un'alleanza di perdono, riprendendolo come una sposa un tempo abbandonata – a causa delle trasgressioni dell'alleanza sinaitica, che provocarono la deportazione babilonese – e che, invece, adesso potrà recuperare tutta la sua dignità

di consorte e riprendere il suo posto, accanto allo Sposo. Non vi sono, insomma, tradimenti umani che possano annullare il patto divino, perché esso si fonda unicamente sulla fedeltà di Dio.

Il brano dell'epistola ha un carattere essenzialmente esortativo e focalizza le esigenze dell'amore del prossimo alla luce del Cristo crocifisso. Esso si apre con queste parole: «Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (Rm 14,9). Vale a dire che dinanzi al Cristo crocifisso si è realizzata la più grande uguaglianza mai avvenuta nel corso della storia: Egli è morto per tutti e perciò è divenuto il Signore di tutti, anche delle generazioni ormai tramontate. Infatti, è anche il Signore di coloro che sono morti, avendo Egli stesso sperimentato la morte; ed è il Signore dei vivi, in quanto eternamente vivente. Le differenze sono state, dunque, annullate. Dall'altro lato, il Crocifisso è l'unico punto di ingresso nel regno di Dio e per questo sono state annullate le differenze del passato, che dividevano ebrei e pagani. Adesso, né gli uni né gli altri possono accedere al dono della salvezza, senza passare per il Cristo crocifisso.

Al v. 10 Paolo condanna apertamente l'atteggiamento giudicante e accusatorio, che avvelena la vita sociale e che approda, pur senza avvedersene, a una forma di empietà senz'altro più grave del peccato che disapprova, e che consiste nell'usurpare il posto di Cristo, a cui solo spetta il giudizio: «Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello?» (Rm 14,10ab). Egli aveva espresso più chiaramente questo concetto poco prima, richiamandosi a Cristo come unico Giudice; occorre citarlo per completare il quadro del suo insegnamento: «Chi sei tu, che giudichi un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone. Ma starà in piedi, perché il Signore ha il potere di tenerlo in piedi» (Rm 14,4). Potrebbe perfino verificarsi la sorpresa di scoprire, domani che, colui che io oggi ho giudicato inetto e peccatore, mi superi di gran lunga nel servizio a Dio e all'uomo, perché non so cosa Dio farà domani di lui, e non so neppure se io risponderò, negli anni a venire, con la stessa generosità con cui potrà rispondere lui stesso. Il dato di fatto è, comunque, che tutti siamo al servizio di un solo Padrone e che il nostro cammino cristiano, con il suo esito finale, è in mano a Lui. Solo il Padrone ha il potere di rendere saldo chi oggi vacilla – e se lo ritiene giusto, lo farà, sorprendendo chi lo giudicava male – e di dimostrare, a chi giudica, che spesso l'eccessiva sicurezza della propria giustizia, che ci spinge al giudizio, è un sentimento falso, perché agli occhi di Dio non ci sono giusti sulla terra, ma solo peccatori perdonati, come viene chiaramente precisato nella parabola del fariseo e del pubblicano. Dall'altro lato, più avanti l'Apostolo aggiunge: «ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio» (Rm 14,12). Se da un lato la comunità cristiana è il luogo della custodia dei deboli, e della rinuncia al giudizio, dall'altro

non è opportuno che la nostra mente sia eccessivamente occupata dal pensiero degli sbagli o delle imperfezioni dei nostri fratelli nella fede: c'è già un Pastore che si occupa di loro. Per questo l'Apostolo conclude: «D'ora in poi non giudichiamoci più gli uni gli altri. Piuttosto fate in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello» (Rm 14,13). Bisogna rinunciare al giudizio nei confronti del prossimo, ma bisogna rinunciare anche a ogni atteggiamento anche lecito ma inopportuno, o ad ogni forma di aiuto fraterno fuori misura, che possa turbare la coscienza dei deboli, provocando inevitabilmente un inciampo sul loro cammino.

Il brano evangelico odierno riporta la parabola del fariseo e del pubblicano; essa è propria soltanto di Luca e, di conseguenza, siamo dinanzi a un testo che va letto e compreso all'interno della prospettiva lucana. La nostra parabola, pur nella sua brevità, contiene due insegnamenti di grande portata, che vanno fino al cuore del cristianesimo e rappresentano, al tempo stesso, due temi particolarmente cari all'evangelista Luca: la preghiera e la giustificazione mediante la fede.

La preghiera e la giustificazione

I due personaggi sono subito presentati come due uomini che vanno al Tempio a pregare. L'ambiente in cui si svolge la trama di questo breve episodio è, dunque, lo spazio sacro del Tempio. Sulla preghiera, Luca ci offre degli insegnamenti profondi nel suo vangelo. È infatti l'unico che coglie i dettagli dell'esperienza della preghiera personale di Gesù. Ma si mostra anche attento alla problematica della preghiera cristiana considerata in se stessa. Ad ogni modo, in questa parabola il primo tema è quello della preghiera. Il secondo, che si intreccia col primo, è quello della salvezza presentata sotto l'aspetto della "giustificazione", termine che apre e chiude la parabola come in una struttura a inclusione, formata da due termini desunti dalla stessa radice: «avevano l'intima presunzione di essere giusti» (v. 9); «tornò a casa sua giustificato» (v. 14). Il v. 9 offre una precisa ambientazione: la parabola è detta per coloro che *presumevano* di essere giusti e disprezzavano gli altri, mentre al v. 14, che riporta la conclusione di Gesù, si legge: «Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato». Di uno si dice che presumeva di essere giusto, dell'altro si dice che tornò a casa sua giustificato. Dobbiamo allora cogliere anche il nesso tra i due insegnamenti, sulla preghiera e sulla giustificazione, dal momento che il tema della salvezza non può essere separato da quello della preghiera. La stessa prospettiva ci viene suggerita anche dal profeta Gioele: «Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato» (Gl 3,5). La preghiera e la

salvezza, dunque, non si possono separare, perché la preghiera, quando è un autentico contatto con Dio, libera dalle catene del peccato e illumina i passi della persona sulla via della verità.

Chi è giusto davanti a Dio?

Il v. 9 intanto costituisce l'introduzione del redattore: «Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri». Da questo inizio traspare chiaramente come, nella prospettiva di Luca, il fatto di "essere giusto", non è mai una condizione originaria della persona umana, ma soltanto una presunzione; infatti, il cristiano non è mai giusto davanti a Dio. L'eccessiva sicurezza della propria innocenza, specialmente quando ha, come risvolto pratico, un atteggiamento giudicante e intollerante verso il prossimo e verso i suoi errori, è qualcosa che quantomeno deve far pensare. Il cristiano non si configura come un uomo "giusto", bensì come un uomo riconciliato, perdonato, giustificato da Dio e non dalla propria autodifesa. Ecco perché la parabola si apre con questa inquadratura, collocandosi tra due modelli tipologici: l'uomo che difende la sua giustizia personale, che Dio non convalida, e l'uomo che si arrende davanti alla santità di Dio e viene quindi giustificato. Al v. 14 soltanto l'uomo "giustificato" è considerato come realmente libero dal peccato, che pur aveva commesso, mentre il primo dei due si rivela come una falsificazione della giustizia, anche se oggettivamente non si può dire che fosse un peccatore. Anzi, possiamo senz'altro aggiungere che il fariseo dice il vero, quando elenca le opere buone, su cui appoggia la sua pretesa di giustizia. Le ha effettivamente compiute, dal momento che Gesù, in quanto personaggio narratore, non lo smentisce. Il problema è un altro: il fariseo sta fraintendendo il valore delle buone opere, pensando che valgano sempre e comunque; egli evidentemente non sa – come invece sanno i discepoli di Cristo – che le opere buone hanno un peso, *solo quando Cristo le convalida dinanzi al Padre* (cfr. Ap 3,5).

La prima condizione della salvezza è, dunque, la coscienza del fatto che nessuno di noi è giusto per se stesso e che, se proprio vogliamo sapere qual è la nostra posizione davanti a Dio, l'unica verità è questa: *siamo dei peccatori perdonati*; qualunque altra convinzione a questo riguardo su noi stessi, è falsa. Di conseguenza, è altrettanto falsa la convinzione di sentirsi tranquilli in forza di opere buone compiute, come se Dio, dinanzi alle nostre buone opere, dovesse trovarsi come un debitore rispetto al suo creditore. Le nostre opere buone non fanno di Dio un nostro debitore, costringendolo a infonderci la sua grazia e a darci la sua benedizione, per il fatto che siamo stati davvero bravi.

A questo punto, sorge nell'animo del lettore una domanda legittima: "come faccio a sapere se davanti a Dio vivo da peccatore giustificato, oppure da uomo rivestito della propria giustizia personale?" – noi infatti non conosciamo noi stessi, ma abbiamo bisogno di riscontri pratici per acquisire la conoscenza della nostra verità personale,¹ sempre velata da un qualche offuscamento del nostro pensiero (cfr. 2 Cor 4,4) –; a questa domanda si può rispondere, dicendo che è certamente necessario un riscontro concreto, la cui natura è indicata nello stesso v. 9: *il disprezzo degli altri, e della loro diversità, è quel sintomo concreto che deve metterci in allarme*. La persona che vive riposando sulla sua giustizia, e si sente a posto in forza di un pensiero auto-justificante, scava delle voragini di incomunicabilità. La condizione di isolamento e di non comunicazione (cfr. commento a Lc 18,11), in cui si viene a trovare il fariseo è il sintomo evidente della posizione sbagliata, che ha assunto davanti a Dio: tutta la sua esistenza ruota, infatti, intorno al suo "io". Anche la sua preghiera appare più un monologo che un dialogo. Il riscontro contrario è, ovviamente, la conferma della posizione esatta: la consapevolezza di essere un peccatore perdonato, toglie alla persona l'atteggiamento giudicante, e perciò ne risana tutte le relazioni, annullando le distanze solitamente prodotte dal rivestimento della propria giustizia personale.

Al v.10 si dice che questi due uomini salgono al Tempio e vengono identificati uno come fariseo e l'altro come pubblicano.

L'insegnamento sulla preghiera

Qui subentra il secondo tema, che s'intreccia col primo, ed è quello della *preghiera*. Al v.11, in relazione alla modalità della preghiera del fariseo, alcune traduzioni, propongono la formula seguente: «pregava così tra sé». Ma qui occorre notare un problema di traduzione. Presentato così, sembrerebbe che il fariseo stia pregando nel suo intimo, cioè senza esprimersi ad alta voce, come in una sorta di preghiera mentale. Il testo greco, invece, utilizza un'espressione diversa,² che si potrebbe tradurre più esattamente così: «il fariseo stando in piedi pregava in questo modo, rivolto verso se stesso». Il fariseo è nella condizione interiore di coloro che, quando pregano, fanno in realtà un monologo, ossia una preghiera che non ha Dio come interlocutore; nella preghiera-monologo si cela un inganno: si può pensare di aver pregato, e si può persino esserne convinti, mentre in realtà uno ha solo parlato *con se stesso*. L'espressione va dunque intesa così: il fariseo, stando in piedi, pregava, parlando con se

¹ Ad esempio, è certamente emblematica la figura di Pietro da questo punto di vista: nel contesto dell'ultima cena egli è assolutamente sicuro di poter seguire il Maestro fino alla morte, e si oppone risolutamente alla profezia del suo rinnegamento (cfr. Mc 14,31). I fatti concreti, che si verificano poco dopo, dimostrano che egli non conosce se stesso. È indubbiamente sincero nel professare la propria fedeltà al Maestro, ma non è veritiero, perché non si conosce.

² *Ho pharisaïos statheis tauta pros heauton prosēycheto.*

stesso. Le parole riportate successivamente, come contenuto della sua “preghiera”, dimostrano che le cose stanno davvero così. Si tratta di una preghiera che ruota intorno al suo “io” personale. Il tema centrale della sua preghiera è, insomma, un atto di confronto tra sé e gli altri, e in questo confronto egli include anche un uomo che, in quel momento, cade sotto il suo sguardo: un pubblicano, categoria non stimata, anche lui salito al Tempio nella stessa ora. Qui, l’insegnamento sulla preghiera ci dà un avvertimento su un preciso pericolo, quello cioè di cadere nella preghiera-monologo, un flusso di parole, che ruotano intorno alla centralità di se stessi e che di conseguenza non hanno Dio come effettivo interlocutore. Il segnale che deve preoccuparci – come possiamo comprendere bene dal tenore del racconto – è questo: *il peso che il confronto con gli altri occupa nella nostra vita interiore*. Possiamo anche affermare che, quando la mente è parecchio occupata in questo processo di confronto, è possibile che lo sguardo non sia propriamente rivolto a Dio. Non possiamo pretendere di pregare bene, quando la nostra mente è occupata in continue valutazioni secondarie, estranee a quanto il Signore vuole; così si perde la quiete necessaria per la preghiera profonda. In queste condizioni, il silenzio esteriore aiuta poco la preghiera, se manca quello interiore.

Altra domanda legittima che il lettore può porsi: “Come faccio a sapere se la mia preghiera è un monologo, oppure è realmente un incontro vivo con Dio?”. La risposta deriva direttamente dalle premesse appena fatte: *basta guardare il mio spirito da che cosa è ordinariamente occupato*. Se lo sguardo della mia mente è rivolto intorno a me, alienato nelle cose esteriori, difficilmente posso raggiungere la preghiera profonda. I miei stessi pensieri incontrollati me lo impediranno. E poi c’è un riscontro pratico, indicato dal v. 14: il pubblicano torna a casa sua, giustificato; vale a dire che egli si allontana dal Tempio trovandosi diverso, rispetto al suo arrivo. Alla sua partenza, insomma, qualcosa è cambiata dentro di lui: la sua unione con Dio è più intima, perché adesso egli vive nel suo perdono. La preghiera autentica, ci cambia nel profondo.

C’è poi un’altra caratteristica che va messa in evidenza: la preghiera del fariseo è composta da un accumulo di numerose parole. Se confrontiamo la preghiera del fariseo con quella del pubblicano, entrambe riportate nel testo, possiamo scorgere un altro indizio molto utile per discernere se la nostra preghiera sia conforme all’insegnamento di Gesù. Il fariseo dice così: «O Dio, ti ringrazio perchè non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo» (vv. 11-12). Il pubblicano invece: «fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”» (v. 13). Questo confronto evidenzia come la preghiera del

fariseo, oltre ad essere un monologo, è anche una preghiera parolaia, costruita con eccessiva verbosità. Ben diversa è la natura della preghiera del pubblicano, fatta di una sola frase, sobria, capace di andare subito all'essenziale: *la disponibilità a mettersi davanti a Dio nella propria nudità creaturale*. Allora, dobbiamo fare attenzione che la preghiera non si muti in un monologo, ma dobbiamo anche stare altrettanto attenti alla preghiera parolaia, dove le parole possono essere più numerose dei sentimenti e delle reali virtù.

La preghiera del pubblicano, nella sua sobrietà, lascia intravedere anche il suo distacco da ciò che lo circonda. Egli prega come astratto dalle circostanze, non si avvede del fariseo che lo guarda con disprezzo, sentendosi solo davanti a Dio, alla sua Presenza, pronunciando una sola frase che dice tutto e che, al tempo stesso, lo riempie di benedizioni divine: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». Pregando, egli non guarda verso il fariseo, che certamente vede, come ne è visto; non fa nessun confronto né con lui né con altri. Il pubblicano si pone davanti a Dio così com'è, chiede perdono dei suoi peccati, e basta. Non fa neppure menzione, per farsi accettare da Dio, delle sue opere buone, certamente compiute nel corso degli anni. Solo il suo peccato egli rammenta davanti alla santità di Dio. Ma lo rammenta in modo pacifico e sereno, senza ripiegamenti o tristezze.

La preghiera del fariseo, invece, fa leva su gesti e opere, di cui ritiene di avere il merito. Evidentemente, egli è uno di quelli che riesce a pregare soltanto se si crede a posto con se stesso; e anche questo è un altro grosso sbaglio nell'esperienza della preghiera. Il pubblicano si pone davanti a Dio e prega, non perché si sente a posto con se stesso, ma, al contrario, egli prega proprio sulla base del suo senso d'indegnità. Ciò è dimostrato con sicurezza dal fatto che è assente qualunque riferimento ai propri meriti personali. Sa bene che non si prega perché si è santi, ma si prega per diventarlo, grazie alla divina misericordia. Gesù stesso dice, alla fine, commentando l'esito della narrazione, che questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro.

Nello stesso tempo, mentre la preghiera autenticamente cristiana si svela in queste sue diverse sfaccettature, anche la teologia della salvezza si va precisando: la salvezza, che è un dono gratuito di Dio, non può mai essere considerata come il corrispettivo di un merito umano. È vero che senza una risposta adeguata nessuno di noi si può salvare, ma è vero pure che la vita eterna e la partecipazione alla beatitudine di Dio, sono qualcosa di infinitamente sproporzionato a qualunque azione, opera o eroismo, che si possa compiere in questa vita. La possibilità di entrare in Paradiso si può solo intendere alla luce della divina gratuità e del riconoscimento, da parte di Gesù, dinanzi al Padre suo.